

PAOLO BIANCHINI

## INFERMIERI AL POSTO DEGLI EDUCATORI?

Gli educatori professionali al crocevia di una sfida di civiltà

*Nel momento in cui la salute si impone oggi come una complessa costruzione collettiva, alle professioni socioeducative come sanitarie viene richiesto di convergere sui problemi dei cittadini e, insieme, di rielaborare il proprio apporto in un dialogo multidisciplinare.*

*In realtà, le invasioni di campo tra professioni, senza la percezione della «utilità comunitaria» di ogni professione, sono sotto gli occhi di tutti. Mentre si consolida il paradigma della salute come costruzione collettiva, non poche professioni tendono infatti ad arroccarsi nella difesa della propria epistemologia, non meno che del proprio potere.*

Mentre ogni giorno i Servizi alla persona e i loro operatori sono impegnati a combattere la battaglia contro una crisi di portata epocale con mezzi sempre più esigui, in luoghi distanti e per certi versi insospettabili vengono prese decisioni destinate a trasformare radicalmente il loro aspetto.

Non faccio riferimento ai tagli di bilancio previsti dall'ultima legge finanziaria, che hanno imposto alle Regioni l'ennesima ingente riduzione del *budget* destinato al welfare, e neppure voglio tornare sulle logiche che hanno ispirato provvedimenti quali la *social card*, interventi dei quali – a mio avviso – sarebbe stato necessario parlare di più anche tra gli addetti ai lavori, perché ispirati a un modello di politica sociale radicalmente diverso da quello adottato sino a oggi.

Voglio parlare di una trasformazione che apparentemente può apparire meno rilevante, ma che, in realtà, rischia di essere gravida di conseguenze, non solo perché interessa oltre 25.000 lavoratori italiani del sociale, ma soprattutto perché è destinata a modificare in profondità obiettivi e metodi del nostro welfare: la conferenza dei presidi delle facoltà di Medicina e chirurgia sta discutendo la proposta di eliminare dai nuovi ordinamenti universitari

il corso di laurea triennale in Educazione professionale, sostituendolo con un *master* della durata di un anno, successivo al triennio in Infermieristica.

La riforma delle classi di laurea di Medicina è dettata dall'esigenza di porre un freno alla moltiplicazione delle figure professionali sanitarie avvenuta negli ultimi anni, garantendo la libera circolazione dei lavoratori a livello internazionale, come richiesto dall'Unione europea.

Tuttavia, a farne le spese sarebbe proprio il corso di studi che forma gli educatori, mentre verrebbero conservate qualifiche assai meno rappresentative per numero di occupati e per significatività professionale.

Se il documento verrà approvato, non esisterà più un percorso formativo specifico per diventare educatori professionali, ma sarà necessario conseguire preventivamente una laurea come infermieri per poi completare la formazione con un ulteriore anno di studio, gestito anch'esso da Medicina e chirurgia. Benché si tratti soltanto di un'ipotesi di lavoro, discussa nel contesto della conferenza dei presidi delle facoltà di Medicina, ciò non toglie che essa rappresenti una prospettiva reale e che contenga numerosi elementi di inquietudine per chi ha

a cuore la professione e, ancor più, il nostro modello di welfare.

## Alcune conseguenze

Proviamo a delineare alcune possibili conseguenze concrete di una scelta come quella attualmente in discussione.

**La scomparsa dell'attuale figura dell'educatore.** La più clamorosa, anche se forse non la più evidente, è la scomparsa dell'educatore così come l'abbiamo inteso sino a oggi. Infatti, poiché l'educatore professionale del comparto sanitario (quello creato con il DM 520 del 1998 dall'allora ministro della Sanità Rosy Bindi) è oggi l'unico a godere di un profilo professionale e di un percorso formativo validi a livello nazionale, mentre l'educatore socio-assistenziale giace in perenne attesa di definizione, il rischio è l'estinzione non soltanto della professione, ma soprattutto del suo patrimonio culturale.

Addio, quindi, relazione e progettazione educative, addio riconoscimento e valorizzazione delle risorse dell'individuo, addio sussidiarietà: i vecchi arnesi del mestiere educativo sarebbero destinati a essere sostituiti dagli strumenti tipici dell'intervento sanitario e di cura. Per fare fronte alle nuove vulnerabilità personali, sociali e ambientali del ventunesimo secolo si potrebbe, invece, fare ricorso a una sorta di DSM per l'educazione, dal quale, peraltro, l'educatore potrebbe soltanto apprendere non quali farmaci prescrivere, ma come somministrarli ai pazienti su indicazione del medico.

**La sostituzione con gli infermieri nell'intero welfare.** La seconda conseguenza dell'eventuale sostituzione degli educatori con gli infermieri riguarderebbe l'intero welfare. Non si può nascondere che, insieme con il futuro della professione dell'educatore professionale, si gioca una partita di ben più ampia portata: il destino dei Servizi alla persona del nostro Paese, sia sanitari sia socio-assistenziali ed educativi. È innegabile, infatti, che i Servizi sono lo specchio degli

operatori che quotidianamente li popolano e li erogano e non solo delle norme che li regolano. Uno stesso Servizio è destinato ad assumere aspetto e funzioni molto diverse a seconda che lo gestiscano educatori formati alla relazione educativa oppure dotati di un approccio di stampo medico. Immaginarsi, poi, quanto ancora cambierebbe se si impiegasse esclusivamente personale infermieristico, seppure in possesso di qualche nozione di pedagogia.

**Le ricadute sugli educatori oggi in servizio.** Infine, bisogna prevedere un terzo tipo di conseguenze: quelle che ricadrebbero direttamente sugli educatori in attività.

Come già sta avvenendo in alcune regioni in seguito all'applicazione della legge vigente, verrebbe richiesto agli educatori di adeguare il proprio titolo di studio per mezzo di corsi di riqualifica di durata biennale, che diventerebbero triennali in caso di attivazione del master successivo alla laurea in infermieristica. In base al già citato DM 520/1998, il ministero della Salute riconosce come abilitante all'esercizio della professione nella sanità pubblica, oltre che nel privato, solo il titolo di studio conseguito tramite il corso di laurea in Educazione professionale. Tutti gli educatori professionali che operano nelle strutture sanitarie, così come in cooperative o consorzi che gestiscono in appalto servizi del comparto sanitario, devono, pertanto, risultare in possesso di quel titolo di laurea.

È quanto sta legittimamente cominciando a richiedere, per esempio, la Regione Piemonte, nei cui servizi sanitari e dell'integrazione lavorano alcune migliaia di educatori, impiegati da anni e quindi, spesso, in possesso di titoli incolpevolmente non in linea con quanto prescritto dalla legge. A fronte dei richiami degli enti di vigilanza e dei NAS, la Regione ha imposto l'adeguamento alle nuove norme del personale interno alle ASL, nonché di quello utilizzato nei servizi esternalizzati. Poco meno di un migliaio di lavoratori, per questo, oggi rischia di perdere il posto. Per scongiurare tale ipotesi, Regione e Università stanno lavorando all'attivazione di un percorso di riqualificazione di due anni

(120 CFU, con frequenza obbligatoria) che consenta agli operatori di conseguire la laurea in Educazione professionale e, allo stesso tempo, che non paralizzi le attività dei Servizi, rischio tutt'altro che astratto. Non è difficile immaginare quanto più complicata diventerebbe la situazione con l'attivazione di un ulteriore anno di master.

Infine, si aggiungano tra le conseguenze i sacrifici richiesti agli operatori – puniti non per demeriti propri ma in base a cambiamenti normativi opinabili –, le difficoltà dei Servizi, costretti a lavorare in perenne emergenza, i costi per gli Enti locali, chiamati a farsi carico dell'adeguamento dei titoli di studio dei lavoratori. È evidente che la riforma delle classi di laurea attualmente in discussione non solo non risponde ai bisogni del Paese, ma rischia anzi di mettere profondamente in crisi un welfare già sotto pressione. Ciò è grave in assoluto, ma appare insostenibile in un momento di grave crisi economica come quello che stiamo attraversando.

## Le cause della situazione attuale

Dopo aver delineato alcune delle conseguenze della fagocitazione degli educatori professionali da parte degli infermieri, cerchiamo di capire quali sono le cause della situazione attuale.

A tal fine, partirò da un dato forse poco noto agli stessi operatori e apparentemente estraneo alla vicenda, ma, in realtà, di estrema importanza per cogliere l'entità della partita che si sta giocando sulla pelle degli educatori.

**Un settore occupazionale in forte crescita.** I Servizi alla persona sono destinati a rappresentare un settore occupazionale in forte crescita nei prossimi anni, forse il più rilevante nel nostro Paese <sup>(1)</sup>. Ci sarà, quindi, bisogno di operatori duttili e soprattutto numerosi.

Certo, sarebbe anche opportuno che ci occupassimo che fossero ben preparati, ovvero funzionali non alle logiche corporativistiche o dell'Accademia, ma alle mansioni che saranno

chiamati a svolgere. Questo tema, tuttavia, non è ancora entrato nel dibattito attuale. Interessato, piuttosto, il fatto che nelle ASL e nei servizi sanitari territoriali, il numero degli educatori professionali è talmente carente che le Regioni e le associazioni di categoria fanno da tempo richiesta di un ampliamento dei posti programmati nei corsi di formazione.

Infatti, attualmente gli educatori professionali attivi in Italia sono circa 25.000. Calcolando che in media il *turnover* ammonta al 6%, i Servizi necessitano di 1.500 nuovi professionisti all'anno, mentre a oggi i 17 corsi di laurea interfaccoltà in Educazione professionale esistenti in Italia ne mettono a disposizione poco più della metà, ovvero 798 posti.

Analoga è la situazione degli infermieri, da sempre in carenza di organico, anche dopo la creazione di un apposito e frequentatissimo corso universitario, tanto che il bisogno annuale di questa figura professionale ammonta a oltre 20.000 unità <sup>(2)</sup>.

Insomma, occuparsi della formazione degli operatori rappresenta un grande *business*. Anche per questo motivo, il welfare, specialmente nelle sue componenti assistenziali e sanitarie più che in quelle educative, è un campo di grande rilevanza economica: chi comanda può muovere ingenti somme di denaro, controllare voti, dirigere masse. È un veicolo di potere economico e politico.

Siamo così abituati a considerare il funzionamento dei Servizi come il frutto di scelte

<sup>(1)</sup> Si vedano, a titolo d'esempio, i risultati della ricerca diffusi dal «Sole 24ore Nord Ovest» del 10 dicembre 2008, pp. 1 e 15.

<sup>(2)</sup> Il *Rapporto Mastrillo anno 2008* attesta che il numero di educatori professionali richiesto dalle Regioni è 956, mentre le associazioni di categoria ne hanno invocati 1.153, con una carenza del - 20% e del - 44%. Per quanto riguarda gli infermieri, le Regioni ne hanno richiesti 18.724 e le associazioni 21.973, con una carenza del - 26% e del - 48%. (Cfr. *Rapporto Mastrillo anno 2008. Dati sull'accesso ai corsi e programmazione posti nell'a.a. 2008-09*, in «Il Notiziario AINT», 4, 2008, pp. 22-35 e specialmente p. 29). I dati messi a disposizione dal MIUR per lo stesso anno dimostrano, poi, che attualmente gli studenti dei corsi di laurea in Educazione professionale rappresentano solo il 3,2% del numero totale di educatori operanti in Italia (<http://off.miu.it/index.html>).

tecniche che spesso finiamo per dimenticare che esso risponde, in primo luogo, a strategie politiche e ideologiche. Il peso della politica e dell'economia è forse meno evidente nei Servizi educativi e assistenziali, ma è lampante in quelli ospedalieri. Allargare l'intervento sanitario a strutture sino a oggi a esso estranee o quasi significa, per chi nella Sanità ha potere, ampliare la propria influenza e la propria autorità.

**La mancanza di una strategia culturale degli educatori e di chi si occupa di pedagogia.** Se la prima causa che abbiamo individuato non può certo essere imputata alla volontà degli operatori, ne esistono altre che dipendono, invece, proprio dagli errori di valutazione e dalla mancanza di una precisa strategia culturale e professionale degli educatori e di coloro che si occupano di pedagogia, nelle università e non.

□ *Il rischio di un'inesorabile fagocitazione.* In primo luogo, infatti, non ci si può nascondere che la situazione attuale è la logica ed evitabilissima conseguenza della scelta di collocare l'educatore tra le figure della Sanità. Né coloro che fanno educazione sul campo né quanti se ne occupano per ragioni di ricerca e di formazione si sono mai opposti alla graduale ma inesorabile fagocitazione dell'educatore da parte delle professioni sanitarie. È vero che da decenni gli educatori attendevano un'adeguata formalizzazione della loro professione, ma ciò non toglie che il prezzo che stanno pagando per vedersi riconosciuti rischia di ammontare all'estinzione.

Eppure, nessuna delle decisioni che hanno consegnato la professione alla Sanità sembra essere avvenuta contro la volontà degli educatori e dei pedagogisti (anzi, spesso è stata accolta con una certa soddisfazione). Non il DM 520 del 1998, con cui il ministro della Sanità Rosy Bindi ha definito l'educatore professionale «l'operatore sociale e sanitario che, in possesso del diploma universitario abilitante, attua specifici progetti educativi e riabilitativi, nell'ambito di un progetto terapeutico», aprendo, così, la strada alla separa-

zione delle due anime della professione, sino a quel momento indissolubilmente legate tra loro. E neppure il decreto interministeriale del 2 aprile 2001, il quale, sulla base del DM 520/98, ha affiancato la figura dell'educatore alle professioni sanitarie non della prevenzione – come ci si sarebbe aspettati (classe 4) – ma a quelle della riabilitazione (classe 2), equiparandola a mestieri come quello del logopedista, dell'ortottista e del tecnico della riabilitazione psichiatrica, con i quali l'esperto di educazione ha poco o nulla in comune.

All'epoca, educatori e pedagogisti erano forse troppo impegnati a litigare per decidere a chi competesse la formazione dei futuri operatori, se agli uni, arroccati nelle scuole regionali, o agli altri, che vantavano i crediti dei corsi di laurea universitari di Scienze dell'educazione. Non si accorsero, così, che il DM 520, mentre attribuiva le competenze formative alle facoltà di Medicina e chirurgia, sanciva di fatto la chiusura delle gloriose scuole regionali e limitava l'intervento dei corsi di laurea in Scienze dell'educazione alla formazione dei soli educatori del comparto socio-assistenziale.

□ *La rinuncia a battersi per l'educatore sociale.* A quel punto, ci si sarebbe dovuti battere affinché, così come stava avvenendo in Sanità, venisse normato anche l'educatore non sanitario, come previsto dalla Rosy Bindi, che aveva appunto definito l'educatore come «operatore sociale e sanitario». Invece, non ebbe alcun seguito la prescrizione contenuta nella famosa legge 328/2000, che rimandava a un successivo «regolamento del ministro per la Solidarietà sociale, da emanare di concerto con i ministri della Sanità e dell'Università e della ricerca scientifica e tecnologica»: nel 2001, il ministero delle Politiche sociali istituì a tal fine una commissione, la cosiddetta commissione Sestini, la quale, però, non portò a compimento i lavori, lasciando indefiniti compiti e percorso formativo degli educatori del sociale.

Si era intanto consumato il passaggio dell'educatore da professionista «anfibia», ovvero capace di prestare la propria opera sia nel socio-assistenziale sia nel sanitario, a operatore

riconosciuto formalmente soltanto dalla Sanità. Ed era stata allo stesso tempo legittimata nei fatti, oltre che per legge, la metamorfosi della sua formazione: da subito, in molti atenei italiani i Corsi di Laurea interfacoltà in Educazione professionale hanno cominciato a non rispettare la prescrizione del DM 520/98, che li invitava ad avvalersi del contributo di Scienze dell'Educazione e di Psicologia, sostituendole a titolo meramente formale con Lettere e filosofia, Economia e commercio, Giurisprudenza o Farmacia.

In tal modo, nel percorso formativo degli educatori professionali è molto aumentato il peso delle materie sanitarie, a discapito di quelle umanistiche, e l'operatore che vi viene formato, alla fine del percorso di studi, non solo è privo degli strumenti necessari per fare bene il proprio mestiere, ma appare anche molto fragile nel mercato del lavoro.

In primo luogo, infatti, rinuncia al sapere tradizionale dell'educatore, basato sulla pedagogia, la psicologia, le scienze umane prima che quelle esatte. Impreparato a fare opera di prevenzione, è soprattutto abituato a considerare le difficoltà esistenziali come derivanti da patologie e, quindi, a pensare che vadano curate con i farmaci. Un atteggiamento di questo tipo appare tanto più dannoso nel momento in cui lo pensiamo attuato all'interno dei servizi educativi e assistenziali, più ancora che in quelli sanitari.

In secondo luogo, l'educatore professionale è destinato a rimanere disoccupato anche nella Sanità, perché ha alcuni nemici naturali molto più attrezzati di lui, per formazione e per tradizione, a sopravvivere e a fare carriera in ambito sanitario: si pensi non soltanto agli infermieri specializzati, come quelli pediatrici, ma soprattutto ai tecnici della riabilitazione psichiatrica, agli esperti di scienze della terapia della neuro e psicomotricità dell'età evolutiva, nonché ai tecnici della terapia occupazionale, tutte figure professionali presenti da tempo negli organigrammi delle ASL e funzionali ai bisogni dei medici.

**Un bacino occupazionale che è un terreno di conquista.** Al termine di questo breve *excursus*

storico attraverso le recenti vicende della professione, credo non sia azzardato concludere che né gli educatori né i pedagogisti in generale hanno colto sino in fondo le implicazioni connesse con la collocazione del profilo professionale tra quelli della Sanità e con l'attribuzione della sua formazione alle facoltà di Medicina e chirurgia. Non avendo saputo difendere, da un punto di vista istituzionale, la professione educativa per eccellenza l'hanno di fatto regalata alla cultura medica, che si è vista persino attribuire per legge lo stesso titolo di «educatore professionale», non più utilizzabile al di fuori dei corsi di laurea di Medicina.

Va detto che il passaggio dell'educatore tra i ranghi della Sanità è avvenuto senza particolari strappi o forzature anche per un altro motivo. Anch'esso, però, lungi dal giustificare gli esperti dell'educazione, ne mette in risalto i limiti, e consiste nella *debolezza istituzionale e culturale della professione*.

È vero che forse mai come oggi dal secondo dopoguerra tutti i mestieri del sociale vivono una fase di notevole incertezza: come abbiamo già detto, manca una legge nazionale che li qualifichi con precisione, gli ambiti d'azione e le risorse del welfare si sono ridotti, dall'opinione pubblica emergono pressanti richieste di sicurezza e di interventi almeno apparentemente più efficaci, mentre è visibilmente calata la fiducia nelle politiche di prevenzione e di sostegno al disagio. Tuttavia, i colleghi degli educatori posseggono almeno qualche certezza a cui ricorrere nei momenti di difficoltà: l'*albo* – che diventa spirito di lobby o di corporazione nelle sue accezioni più deteriori – e soprattutto fondamentali epistemologiche salde e condivise.

Per evitare ogni possibile equivoco dichiaro sin d'ora di essere convinto che gli educatori siano dotati di un ricco bagaglio di saperi e che esso vada difeso strenuamente. Tuttavia, è innegabile che, nella vita quotidiana dei Servizi, la cultura educativa gode spesso di scarsa stima da parte di settori disciplinari e professionali anche affini, e ciò si concretizza nella limitata contrattualità e nell'ancor minore peso decisionale di coloro che di quella cultura sono i principali rappresentanti, ovvero gli educatori.



La debolezza culturale e la fragilità istituzionale degli educatori hanno reso la professione e soprattutto il suo bacino occupazionale un ambito terreno di conquista. Per difendere l'una e l'altro sarebbe servita almeno un'associazione di categoria munita di precise linee strategiche, oltre che capace di coagulare intorno a sé ampie porzioni di lavoratori.

## Possibili soluzioni

Che cosa possono fare educatori ed esperti di pedagogia per tornare in possesso dei luoghi e dei mestieri dell'educazione?

Benché la situazione sia compromessa, esiste un potente fattore di ottimismo: sono essi gli unici a possedere davvero il patrimonio culturale della disciplina. Pertanto, credo che non sia astratto pensare a *due strategie di intervento*, parallele e convergenti tra loro, una di periodo medio-lungo e una più immediata.

**Per una cultura delle peculiarità dei saperi pedagogici.** Per rinsaldare nel tempo il credito di cui il lavoro educativo deve godere presso l'opinione pubblica e per dare nuovi strumenti di azione agli operatori è necessario creare una cultura che non sia solo genericamente educativa, ma che dimostri nella teoria e nella pratica il valore e le peculiarità dei saperi pedagogici. Ciò è possibile solo facendo ricerca e, in particolare, tenendo insieme l'educazione fatta sul campo con quella scritta sui libri.

È auspicabile, in tal senso, che siano proprio gli educatori a promuovere ricerche e a utilizzarle nel loro lavoro quotidiano: altrimenti, il tanto invocato intreccio tra teoria e prassi educative resterà uno slogan privo di reale utilità.

A tal fine, sarebbe forse opportuno individuare nuovi e più concreti oggetti di studio, che vadano oltre le pur utili, anche se abbondantemente sfruttate, autobiografie o competenze pedagogiche. Gli educatori sembrano ormai maturi abbastanza per affrontare temi che altre professioni, specialmente di area sanitaria, hanno abordato con risultati incoraggianti negli ultimi trent'anni: è questo

# narcomafie

LEGALITÀ • DIRITTI • CITTADINANZA

Dal sommario del nr. 04/2009

Il controllo mafioso sui cimiteri

**Il racket del caro estinto**

di Chiara De Luca

A diciassette anni da "Mani pulite"

**La trasparenza non abita qui**

di Pierpaolo Romani

DOSSIER: GERMANIA

**Germania, modello Napoli**

di Simone Natale

**Il caso Napoli e la stampa tedesca**

di Tazio Brusasco

**Lo scandalo dei rifiuti tedeschi**

di Irene Soave

**L'ambientalismo ai tempi della crisi**

**La soluzione colorata**

di Giulia Spina

**La 'ndrangheta? Cercala in pizzeria**

intervista a Petra Reski di Marco Nebiolo

AMBIENTE

Inquinamento, affari e salute

**Via la monnezza, la puzza resta**

di Nello Trocchia

Il tumore killer

**Figli di un dio minore**

di Elena Ciccarello

I numeri delle bonifiche

**Storie di ordinaria razzia**

di Antonio Pergolizzi

Abbonamento annuo

Italia € 30,00 - Estero € 49 - Sostenitore € 50

ccp 155101 intestato a GRUPPO ABELE PERIODICI

corso Trapani 95 - 10141 Torino

Ufficio abbonamenti

tel. (011) 3841046 - fax (011) 3841047

Redazione

tel. (011) 3841082/74/84/44/93

redazione@narcomafie.it - <http://www.narcomafie.it>

il caso delle buone prassi o – per dirlo altrimenti – della qualità, in modo da definire, pur nel rigoroso rispetto delle peculiarità di ogni essere umano, quali debbano essere le caratteristiche, le modalità di gestione e le fasi di un corretto intervento educativo.

Allo stesso tempo, occorre rilanciare il valore nel campo del lavoro sociale dell'imprenditorialità e della sussidiarietà, intese nel senso dell'innovazione sociale e della promozione di nuove forme di welfare, in termini sia di prodotto sia di processo. Sarebbe forse questo un modo per ribadire l'originalità delle professioni educative, capaci di intercettare bisogni e proporre soluzioni in grado di modificare la realtà.

**Per una mobilitazione delle risorse del territorio intorno al problema.** Nell'immediato, poi, è necessario mobilitare tutte le risorse del territorio, riportando agli educatori e ai Servizi un problema che compete loro e che non è appannaggio né di presidi di facoltà universitarie né tanto meno di rappresentanze professionali e sindacali.

Del resto, non è corretto che il destino dei Servizi alla persona e dei loro operatori venga deciso in un'assise ristretta e con poca o nulla rappresentatività in materia. Una trasformazione di questo tipo riguarda tutti i cittadini e, ancor più, tutti gli educatori e deve essere il frutto di una scelta sociale e culturale che va presa in altre sedi.

Per favorire tale processo è allora necessario che tutti coloro che si sentono coinvolti assumano sulle proprie spalle il peso di rivendicare il valore della cultura e del lavoro educativi, senza attendere che il problema venga risolto dall'alto: gli educatori difendendo i propri posti di lavoro e i propri percorsi formativi, gli Enti locali battendosi al tavolo Stato-Regioni per la salvaguardia del proprio welfare, le cooperative rivendicando il loro ruolo propulsivo e non meramente esecutivo e di cura, le ASL tutelando i propri servizi e i propri operatori.

Se la proposta di sopprimere i corsi di laurea in Educazione professionale non avrà seguito, non sarà né per caso né perché i suoi promotori

decideranno autonomamente di ritirarla ma perché saranno stati costretti a tornare sui loro passi. Altrimenti ci troveremo di fronte al caso pressoché unico di una professione che cambia – e che, forse, verrà soppressa – senza che i suoi rappresentanti vengano mai interpellati.

Del resto, ora dovrebbe essere finalmente evidente per tutti l'importanza di un percorso di studi che accolga davvero i saperi degli operatori e che risponda ai loro bisogni formativi: senza di esso non sarà mai possibile per gli educatori produrre cultura alta e, di conseguenza, diventare padroni del proprio destino.

Battersi per ottenere una formazione coerente con la storia della professione e funzionale a garantirle una fisionomia confacente alla vocazione degli operatori equivale a trasformare quello che per il momento si è riusciti a far passare per un dibattito sui crediti universitari in ciò che è veramente: la resa dei conti con una mentalità che ha soltanto cambiato aspetto e che credevamo sepolta per sempre, un urgente problema culturale e sociale che può riportare non soltanto gli educatori, ma soprattutto i Servizi alla persona e il welfare italiano indietro di almeno 40 anni, oppure può proiettarli verso il futuro, permettendo loro, nel frattempo, di affrontare con mezzi adeguati e aggiornati le impegnative sfide del presente.

*Paolo Bianchini - docente di Storia dell'educazione - coordinatore del corso di laurea interfacoltà in Educazione professionale dell'Università di Torino - [paolo.bianchini@unito.it](mailto:paolo.bianchini@unito.it)*